

ecumenico. Il modello, per i gesuiti svedesi, deve essere san Pietro Favre, che era sempre in cammino e che era guidato da uno spirito buono, aperto. I gesuiti non abbiano una struttura quieta. Bisogna avere il cuore inquieto e avere strutture, sì, ma inquiete.

Chi è Gesù per Jorge Mario Bergoglio?

Gesù per me è Colui che mi ha guardato con misericordia e mi ha salvato. Il mio rapporto con Lui ha sempre questo principio e fondamento. Gesù ha dato senso alla mia vita di qui sulla terra, e speranza per la vita futura. Con la misericordia mi ha guardato, mi ha preso, mi ha messo in strada... E mi ha dato una grazia importante: la grazia della vergogna. La mia vita spirituale è tutta scritta nel capitolo 16 di Ezechiele. Specialmente nei versetti finali, quando il Signore rivela che avrebbe stabilito la sua alleanza con Israele dicendogli: «Tu saprai che io sono il Signore, perché te ne ricordi e ti vergogni e, nella tua confusione, tu non apra più bocca, quando ti avrò perdonato quello che hai fatto». La vergogna è positiva: ti fa agire, ma ti fa capire qual è il tuo posto, chi tu sei, impedendo ogni superbia e vanagloria.

Una parola finale, Santo Padre, su questo viaggio in Svezia...

Quello che mi viene spontaneo aggiungere adesso è semplice: andare, camminare insieme! Non restare chiusi in prospettive rigide, perché in queste non c'è possibilità di riforma.

* * *

Il Papa, p. Spadaro ed io abbiamo trascorso insieme in conversazione circa un'ora e mezza. Alla fine Francesco ci ha accompagnato all'ascensore. Ci ha raccomandato di pregare per lui. Le porte si sono chiuse mentre lui ci salutava con la mano e con un sorriso radioso che mai dimenticherò.

Fuori era già buio. La cupola di San Pietro, illuminata, rivelava il suo splendore mentre salivamo in macchina per tornare in tempo per la cena nella comunità di *Civiltà Cattolica*.

VATICANO II E CHIESA SAMARITANA

La chiusura dell'Anno della Misericordia

Santiago Madrigal S.I.

L'8 dicembre 2015 si è compiuto il cinquantennio della solenne conclusione del Concilio Vaticano II. In questo stesso giorno è iniziato l'Anno della Misericordia indetto da papa Francesco, che si conclude il 20 novembre 2016, solennità di Cristo Re.

Papa Francesco ripete spesso che la Chiesa postconciliare vive il tempo della misericordia di Dio¹. Queste riflessioni intendono esplicitare la ragione ecclesiologicala del Giubileo e la sua importanza, rileggendo il testo della Bolla di indizione del Giubileo *Misericordiae Vultus*², uno scritto rivolto a destinatari tanto numerosi quanto indeterminati, cioè «a quanti leggeranno questa Lettera», a partire dal presupposto che contemplare la misericordia è assaporare con il dono dello Spirito Santo il mistero del disegno divino di salvezza (cfr MV 4). Alla conclusione dell'Anno giubilare, intendiamo rileggere la Bolla di indizione alla luce del messaggio del Concilio Vaticano II per indicare come la misericordia rappresenti la chiave per la ricezione dell'insegnamento conciliare.

Come punto di partenza Francesco afferma che «il mistero della fede cristiana sembra trovare in questa parola [“misericordia”] la sua sintesi» (MV 1). La domanda di base è evidente: che cosa ha a che fare il messaggio biblico della misericordia con le affermazioni teologiche essenziali del Vaticano II e con lo spirito di questo avvenimento? Possiamo cercare e trovare una prima risposta a questa domanda nella Bolla stessa. Ebbene, andando un po' avanti, questa constatazione ci spinge a fare una lettura fondamentale del Vaticano II, «il Concilio della Chiesa sulla Chie-

1. Cfr PAPA FRANCESCO, «Tempo della misericordia», in *Oss. Rom.*, 14 marzo 2014, 14 s.

2. Cfr ID., *Misericordiae Vultus* (11 aprile 2015), n. 13 (d'ora in avanti: MV).

sa», a partire dal filo conduttore della Bolla, «il volto della misericordia», cioè a fare una lettura cristologica dell'opera e della dottrina conciliare.

Inoltre, le nostre considerazioni illuminano un'ipotesi di lavoro: a partire da queste e da altre indicazioni di papa Bergoglio — in particolare, l'Esortazione apostolica *Evangelii gaudium* (EG) — acquista un rilievo speciale il modello di una «Chiesa serva», il volto di una «Chiesa samaritana».

La ricezione del Concilio

Nella Bolla di indizione Francesco ha espresso le ragioni di tale iniziativa, che rispondono direttamente alla nostra domanda di partenza: «Ho scelto la data dell'8 dicembre perché è carica di significato per la storia recente della Chiesa. Aprirò infatti la Porta Santa nel cinquantesimo anniversario della conclusione del Concilio Ecumenico Vaticano II. La Chiesa sente il bisogno di mantenere vivo quell'evento. Per lei iniziava un nuovo percorso della sua storia. I Padri radunati nel Concilio avevano percepito forte, come un vero soffio dello Spirito, l'esigenza di parlare di Dio agli uomini del loro tempo in un modo più comprensibile. Abbattute le muraglie che per troppo tempo avevano rinchiuso la Chiesa in una cittadella privilegiata, era giunto il tempo di annunciare il Vangelo in modo nuovo. Una nuova tappa dell'evangelizzazione di sempre» (MV 4).

Il Vaticano II, sotto la guida dello Spirito Santo, ha iniziato una nuova tappa nella storia della Chiesa. È necessario mantenere vivo il suo impulso originale, cioè la sua ansia missionaria di annunciare il Vangelo in una forma nuova. La Chiesa non può essere una cittadella in atteggiamento difensivo; invece, la sua ragione fondamentale è andare incontro alla gente. Francesco vuole una Chiesa con le porte aperte: «Vedo la Chiesa come un ospedale da campo dopo una battaglia»³.

Nel paragrafo 4 di *Misericordiae Vultus* incontriamo la profonda connessione tra il messaggio della misericordia e il Concilio voluto e realizzato dai papi Giovanni XXIII e Paolo VI: «Tornano alla mente le parole cariche di significato che san *Giovanni XXIII pronunciò all'apertura del Concilio* per indicare il sentiero da seguire: «Ora la Sposa

di Cristo preferisce usare la medicina della misericordia invece di imbracciare le armi del rigore... La Chiesa Cattolica, mentre con questo Concilio Ecumenico innalza la fiaccola della verità cattolica, vuole mostrarsi madre amorevolissima di tutti, benigna, paziente, mossa da misericordia e da bontà verso i figli da lei separati». Sullo stesso orizzonte, si poneva anche il beato *Paolo VI, che si esprimeva così a conclusione del Concilio*: «Vogliamo piuttosto notare come la religione del nostro Concilio sia stata principalmente la carità... L'antica storia del Samaritano è stata il paradigma della spiritualità del Concilio... Una corrente di affetto e di ammirazione si è riversata dal Concilio sul mondo umano moderno. Riprovati gli errori, sì; perché ciò esige la carità, non meno che la verità; ma per le persone solo richiamo, rispetto ed amore. Invece di deprimenti diagnosi, incoraggianti rimedi; invece di funesti presagi, messaggi di fiducia sono partiti dal Concilio verso il mondo contemporaneo: i suoi valori sono stati non solo rispettati, ma onorati, i suoi sforzi sostenuti, le sue aspirazioni purificate e benedette... Un'altra cosa dovremo rilevare: tutta questa ricchezza dottrinale è rivolta in un'unica direzione: servire l'uomo. Uomo, diciamo, in ogni sua condizione, in ogni sua infermità, in ogni sua necessità» (MV 4).

Questi due brani di papa Francesco e di Paolo VI sono in se stessi ben eloquenti, non hanno bisogno di molte spiegazioni: la misericordia si è manifestata nell'apertura e nella chiusura del Concilio, come attestano il messaggio iniziale di san Giovanni XXIII e il discorso finale del beato Paolo VI. Nell'allocuzione inaugurale del Concilio Vaticano II, *Gaudet Mater Ecclesia* (11 ottobre 1962), la misericordia appare come la condizione fondamentale per esprimere la verità della fede cattolica, e quindi come il postulato che ha reso possibile un Concilio di natura pastorale⁴. Da parte sua, Paolo VI, nell'allocuzione finale, sottolineò che la dimensione religiosa della carità pastorale era stata il filo conduttore del Vaticano II, cosicché la storia del Samaritano traccia la spiritualità dell'evento conciliare.

Tornando ai gesti e alle parole di papa Francesco, dobbiamo ricordare gli avvenimenti del 7 aprile 2014. In quella «Domenica

3. A. SPADARO, «Intervista a Papa Francesco», in *Civ. Catt.* 2013 III 461.

4. Cfr G. ALBERIGO, «Dal bastone alla misericordia. Il magistero nel cattolicesimo contemporaneo (1830-1980)», in *Cristianesimo nella storia* 11 (1981) 487-521.

della Divina Misericordia» ebbe luogo la canonizzazione dei papi Giovanni XXIII e Giovanni Paolo II, due figure — come spiegò Francesco nella sua omelia — unite simbolicamente dal Concilio. In tal modo «la santità personale dei due Papi si collega pure con la sua [di papa Francesco] visione della Chiesa e del futuro, rappresentata dal Vaticano II. Mediante la proclamata santità di due grandi attori del Vaticano II, Francesco propone nel XXI secolo il Concilio come evento-chiave per il futuro del cattolicesimo»⁵.

Ricapitolando, sembra che la misericordia acquisti il ruolo di ciò che Karl Rahner ha denominato «una interpretazione fondamentale» del Vaticano II, dal momento che essa è una categoria capace di spiegare sia la dinamica dell'«aggiornamento» sia quella della carità pastorale, con la sua prospettiva rinnovatrice *ad intra* e con il suo sguardo di apertura *ad extra*, in modo da farci scoprire il nucleo del significato permanente del Vaticano II nella sua più profonda radicalità e nella sua qualità di nuovo inizio.

Che la misericordia rappresenti una specie di punto di Archimede per rilanciare la ricezione del Vaticano II risulta da questa constatazione: non è difficile collegare le quattro definizioni di misericordia offerte dalla Bolla (cfr MV 2) con le quattro Costituzioni del Vaticano II. In primo luogo, con il nucleo della Costituzione sulla rivelazione (*Dei Verbum* [DV]): «Misericordia è la parola che rivela il mistero della Santissima Trinità»; in secondo luogo, con il carattere sacramentale della Costituzione sulla liturgia (*Sacrosanctum Concilium* [SC]): «Misericordia è l'atto ultimo e supremo con il quale Dio ci viene incontro»; in terzo luogo, con la chiave antropologica della Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo (*Gaudium et spes* [GS]): «Misericordia è la legge fondamentale che abita nel cuore di ogni persona quando guarda con occhi sinceri il fratello che incontra nel cammino della vita»; in quarto luogo, con la nozione di comunione caratteristica della Costituzione dogmatica sulla Chiesa (*Lumen gentium* [LG]): «Misericordia è la via che unisce Dio e l'uomo, perché apre il cuore alla speranza di essere amati per sempre nonostante il limite del nostro peccato».

5. A. RICCARDI, *La santità di Papa Wojtyła*, Cinisello Balsamo (Mi), San Paolo, 2014, 51.

Seguendo l'indicazione del Papa: «Abbiamo sempre la necessità di contemplare il mistero della misericordia» (MV 2), vogliamo ora approfondire la correlazione formale che abbiamo appena stabilito sul filo della chiave interpretativa che offre il tema maggiore della Bolla: «Gesù Cristo è il volto della misericordia di Dio Padre» (MV 1).

In questo tempo di ricezione del Concilio, il nostro compito consiste nel cercare di comprendere profondamente ciò che lo Spirito ha voluto dire alla Chiesa attraverso quell'«evento» che è stato il Vaticano II. Rileggiamo perciò i suoi testi alla luce della misericordia, perché «con lo sguardo fisso su Gesù e il suo volto misericordioso possiamo cogliere l'amore della Santissima Trinità» (MV 8). Con la consapevolezza che l'aspetto più innovativo nella comprensione teologica della Chiesa del Vaticano II è la prospettiva trinitaria, facciamo una contemplazione del mistero della Chiesa alla luce del volto della misericordia, lasciando affiorare innanzitutto la nervatura cristologica del Concilio ecclesiologico, e indicando poi a quali aspetti della dottrina conciliare si fa riferimento in modo particolare.

Il volto di Gesù Cristo e la misericordia di Dio

La Bolla di papa Francesco ricorda l'opera di Marie-Joseph Le Guillou (1920-90) *Il Volto del Risorto*⁶, un saggio teologico dal tono meditativo, in cui il domenicano e perito conciliare ha fatto una grande sintesi degli insegnamenti del Vaticano II. Originariamente quest'opera fu pubblicata nel 1967, con il sottotitolo *Grandezza profetica, spirituale e dottrinale, pastorale e missionaria del Concilio Vaticano II*. Alla luce degli attuali problemi di interpretazione dell'ultimo Concilio, sono importanti le riflessioni che si leggono nelle pagine iniziali. Il primo titolo che l'autore pensò per il suo libro era questo: *Il Concilio come avvenimento*, perché «al di là della semplice analisi letteraria dei documenti conciliari, era mia intenzione individuare ciò che era avvenuto nel Concilio e che cosa aveva significato per tutta la Chiesa»⁷. E subito dopo il teologo confessa che l'autentico senso

6. Cfr M.-J. LE GUILLOU, *Il Volto del Risorto. Grandezza profetica, spirituale e dottrinale, pastorale e missionaria del Concilio Vaticano II*, Siena, Cantagalli, 2012.

7. Ivi, 32.

dell'avvenimento consisteva nel mistero di Cristo e nell'incontro con Cristo; per questo egli pensò a un altro titolo: *Il mistero di Cristo nel Concilio Vaticano II*. Tuttavia conosciamo già la sua decisione finale e l'opzione per un titolo alquanto insolito — come riconosceva lo stesso Le Guillou — per un'opera dedicata al Concilio: *Il Volto del Risorto*. Tutto scaturisce, dunque, da una teologia del volto di Cristo, «immagine del Dio invisibile» (Col 1,15), il volto del Padre.

In realtà, questa sintesi globale del Concilio Vaticano II inizia con alcune considerazioni di san Giovanni XXIII nel discorso radiofonico dell'11 settembre 1962, in cui il Papa descrisse il Concilio ecumenico come «l'incontro della Chiesa con il volto di Gesù Risorto». In quella stessa allocuzione Giovanni XXIII si riferì alla Chiesa come alla luce irradiante del mistero di Cristo, conforme alla sequenza *lumen Christi, Ecclesia Christi, lumen gentium*, la cui eco continua a risuonare nelle parole iniziali della Costituzione dogmatica sulla Chiesa: «Poiché Cristo è luce dei popoli, questo Sacro Concilio, adunato nello Spirito Santo, annunciando il Vangelo a ogni creatura (cfr Mc 16,15), desidera ardentemente illuminare tutti gli uomini della sua luce splendente sul volto della Chiesa» (LG 1).

Tuttavia, attenendosi al contorto svolgimento del Concilio, l'intuizione cristologica di Giovanni XXIII venne messa alla prova, per la prima volta, con il rifiuto dello schema sulle due fonti della rivelazione, che contribuì paradossalmente a portare di nuovo alla luce il mistero di Cristo. Dietro i dibattiti nell'aula e la votazione critica del 20 novembre 1962 si fece strada la nuova elaborazione di una Costituzione, la *Dei Verbum*, che ci presenta Gesù Cristo come pienezza della rivelazione. In altre parole, nel Vaticano II la Chiesa non avrebbe potuto prendere coscienza di se stessa e del proprio mistero senza prendere coscienza del mistero di Cristo. «Chi ha visto me, ha visto il Padre» (Gv 14,9). Francesco ha scritto all'inizio della sua Bolla: «Gesù di Nazaret, con la sua parola, con i suoi gesti e con tutta la sua persona (DV 4) rivela la misericordia di Dio» (MV 1).

Scrittura e tradizione sono lo specchio nel quale la Chiesa contempla il volto del Signore (DV 7). La teologia ha come oggetto il mistero di Cristo nella sua pienezza (DV 24). Cristo, essendo il volto del Padre, è presente e occulto nella Scrittura. Da parte sua, la liturgia, «mediante la quale si compie l'opera della nostra redenzione», contribuisce a

esprimere e a manifestare «il mistero di Cristo e la genuina natura della vera Chiesa» (SC 2). Inoltre, la vita cristiana rende visibile il volto di Cristo attraverso l'annuncio e l'esercizio della carità in questo mondo.

A partire da questi presupposti, Le Guillou abbozzava i principi che sostengono la sua sintesi dottrinale: «L'edificio prodigioso del Vaticano II, costituito dalle costituzioni, i decreti e le dichiarazioni, ci rivela così la sua logica interna: le vie d'ingresso sono necessariamente la costituzione *Dei Verbum* (sulla Rivelazione) e la costituzione *Sacrosanctum Concilium* (sulla liturgia). È grazie ad esse che ci sarà possibile scoprire il vero significato di *Lumen Gentium*, di *Gaudium et spes* e di tutti gli altri testi, cioè il Mistero di Cristo»⁸.

Il movimento del Vaticano II inizia dalla rivelazione e si dirige al mondo. Il mistero di Dio rivelato in Gesù Cristo dallo Spirito Santo determina la struttura del Concilio Vaticano II, e il mistero della Chiesa, popolo di Dio, corpo di Cristo e tempio dello Spirito Santo, consiste nell'essere l'irradiazione del volto di Dio. Nel Concilio la Chiesa ha voluto contemplare il suo Signore, per far trasparire e riflettere sul proprio volto il mistero di Dio. Perciò la dinamica conciliare si riassume in questo movimento: la contemplazione del mistero di Cristo e la sua irradiazione sul mondo attraverso la Chiesa.

Del primo di questi due punti parla sommariamente la Bolla nella sezione di ispirazione biblica⁹. Dopo aver enumerato i dati fondamentali dell'Antico Testamento, il Dio «paziente e misericordioso» dei Salmi, Francesco si concentra sul volto misericordioso di Gesù Cristo, il quale ci ha insegnato che «Dio è amore» (1 Gv 4,8.16): «I segni che [Gesù] compie, soprattutto nei confronti dei peccatori, delle persone povere, escluse, malate e sofferenti, sono all'insegna della misericordia» (MV 8). Dopo aver considerato le parabole della misericordia, il Papa ci dice: «Gesù afferma che la misericordia non è solo l'agire del Padre, ma diventa il criterio per capire chi sono i suoi veri figli» (MV 9).

Si tratta allora di riflettere e far trasparire l'agire di Dio come cristiani e come comunità ecclesiale: «Siamo chiamati a vivere di misericordia, perché a noi per primi è stata usata misericordia» (ivi). Contemplare il mistero di Cristo aiuta ad approfondire il mistero

8. Ivi, 88.

9. Cfr MV 6-9.

della Chiesa. Questa è una delle idee che l'altro papa del Concilio, Paolo VI, ha espresso con forza nella sua Enciclica *Ecclesiam suam* (ES). E papa Francesco, che è un grande ammiratore di Montini, l'ha fatta propria nell'Esortazione apostolica *Evangelii gaudium* (EG), conferendole un carattere programmatico: «La Chiesa deve approfondire la coscienza di se stessa, meditare sul mistero che le è proprio. [...] Deriva da questa illuminata ed operante coscienza uno spontaneo desiderio di confrontare l'immagine ideale della Chiesa, quale Cristo vide, volle ed amò, come sua Sposa santa ed immacolata (Ef 5,27), e il volto reale, quale oggi la Chiesa presenta. [...] Deriva perciò un bisogno generoso e quasi impaziente di rinnovamento, di emendamento cioè dei difetti, che quella coscienza, quasi un esame interiore allo specchio del modello che Cristo di sé ci lasciò, denuncia e rigetta» (EG 26; cfr ES 10).

In questo desiderio di un rinnovamento della Chiesa per fedeltà a Cristo si radica il nucleo della «pastorale come conversione», a cui aspira papa Francesco, per la sua Chiesa in uscita missionaria. È notevole, nel pensiero di Francesco, questa connessione tra missione e riforma. Ecco perché l'Esortazione si muove esplicitamente verso il passo del Decreto sull'ecumenismo (*Unitatis redintegratio* [UR]) che parla di una riforma permanente della Chiesa per fedeltà a Gesù Cristo: «Ogni rinnovamento della Chiesa consiste essenzialmente in un'accresciuta fedeltà alla sua vocazione [...]. La Chiesa peregrinante verso la meta è chiamata da Cristo a questa continua riforma, di cui essa, in quanto istituzione umana e terrena, ha sempre bisogno» (EG 26; cfr UR 6). In altre parole, i tratti del volto di Cristo rivelato nella storia tracciano un indubbio programma di riforma della Chiesa.

La Chiesa serva e povera secondo l'immagine di Cristo povero e umile

Le Guillou ci ha offerto una rilettura del Vaticano II ponendo in rilievo la sua dimensione cristologica. Il nostro interesse è molto più preciso e concreto, poiché applichiamo ai testi conciliari la lente dell'azione misericordiosa di Dio in Gesù Cristo. Ci chiediamo: quali sono i tratti fondamentali con i quali il Vaticano II ci ha presentato il volto della misericordia? Qual è l'aspetto che la Chiesa è chiamata a

riprodurre per la sua riforma e conversione? Vogliamo ora ricordare e contemplare alcuni brani essenziali.

Il discorso di san Giovanni XXIII, a cui abbiamo fatto riferimento prima, includeva alcune parole profetiche: «Di fronte ai paesi sottosviluppati la Chiesa si presenta quale è, e vuol essere, come la Chiesa di tutti, e particolarmente la Chiesa dei poveri»¹⁰. Questa preoccupazione di papa Giovanni XXIII trovò una rispondenza in un gruppo di padri che si radunava nel Collegio Belga di Roma per riflettere sulla povertà della Chiesa e sull'evangelizzazione dei poveri. Al termine del primo periodo di sessioni, quando si stava dibattendo lo schema *De Ecclesia*, il card. Lercaro divenne il principale garante di quel progetto con il suo famoso discorso del 6 dicembre 1962, la vigilia della chiusura della prima tappa conciliare.

In modo chiaro e brillante, egli sostenne che il centro focale del Concilio era una Chiesa che annunciava il Vangelo ai poveri: «Il mistero di Cristo nella Chiesa sempre è stato ed è, ma oggi è particolarmente il mistero di Cristo nei poveri: in quanto la Chiesa, come ha detto il santo padre Giovanni XXIII, se è la Chiesa di tutti, oggi è specialmente "la Chiesa dei poveri". [...] Noi non faremo il nostro dovere, non sapremo intendere con animo aperto la volontà di Dio e l'attesa degli uomini su questo Concilio, se non metteremo al centro a un tempo del suo insegnamento dottrinale e della sua opera di rinnovamento il mistero di Cristo nei poveri, l'annuncio dell'evangelo ai poveri. [...] Il tema del Concilio è la Chiesa, in quanto particolarmente Chiesa dei poveri, di tutti i milioni e milioni di singoli uomini poveri, e collettivamente dei popoli poveri di tutta la terra»¹¹.

Questa è l'anticipazione delle riflessioni che sulla dimensione teologale della povertà e di una Chiesa povera e serva dei poveri si leggono nel paragrafo 8 del primo capitolo della Costituzione dogmatica *Lumen gentium*. Quando il Concilio spiega, alla luce dell'analogia del Verbo incarnato, in che cosa consiste il mistero della Chiesa, aggiunge queste considerazioni: «Come Cristo ha compiuto l'opera della redenzione in povertà e nella persecuzione, così la

10. GIOVANNI XXIII, s., *Radiomessaggio ai fedeli di tutto il mondo a un mese dal Concilio Ecumenico Vaticano II*, 11 settembre 1962, in www.vatican.va

11. C. LOREFICE, *Dossotti e Lercaro. La Chiesa povera e dei poveri nella prospettiva del Concilio Vaticano II*, Milano, Paoline, 2011.

Chiesa è chiamata a incamminarsi per la stessa via per comunicare agli uomini i frutti della salvezza. Cristo Gesù "pur essendo di natura divina... spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo" (Fil 2,6-7) e per noi "da ricco che era si è fatto povero" (2 Cor 8,9): così la Chiesa, quantunque abbia bisogno di mezzi umani per compiere la sua missione, non è fatta per cercare la gloria terrena, bensì per far conoscere, anche con il suo esempio, l'umiltà e l'abnegazione. Cristo è stato mandato dal Padre "per annunciare ai poveri un lieto messaggio..., guarire quelli che hanno il cuore contrito" (Lc 4,18), "a cercare e a salvare ciò che era perduto" (Lc 19,10); similmente la Chiesa abbraccia con amore quanti sono afflitti dall'umana debolezza, anzi riconosce nei poveri e nei sofferenti l'immagine del suo Fondatore, povero e sofferente, cerca di sollevarne la indigenza e in essi intende servire Cristo» (LG 8).

Il testo sottolinea che tra la Chiesa e la povertà esiste una relazione intrinseca, una connessione costitutiva che, appoggiata sul fondamento biblico, ha una radice eminentemente cristologica come nello schema del card. Lercaro, il quale faceva della povertà la chiave di volta per impostare il problema dell'identità della Chiesa. Secondo la testimonianza della rivelazione, esiste una relazione essenziale tra la povertà e il disegno divino di salvezza, perché la *kenosis* e la croce di Cristo non sono una modalità accidentale del piano divino dell'Incarnazione, bensì la forma reale, storica e concreta che la Chiesa e i cristiani sono chiamati a prolungare. Da qui scaturisce la vocazione alla povertà di tutta la Chiesa: come è Cristo, così è la Chiesa. Cristo le indica il cammino. La Chiesa, chiamata a testimoniare il Vangelo della misericordia agli uomini del nostro tempo, deve rispecchiare e lasciare trasparire il volto di Cristo povero.

La stessa cosa ci insegna anche il Decreto sull'attività missionaria della Chiesa *Ad gentes* (AG), che fu approvato l'ultimo giorno del Concilio. Se nella Costituzione dogmatica sulla Chiesa le missioni trinitarie costituiscono il fondamento della Chiesa (cfr LG 2-4), questo Decreto stabilisce che il fondamento ultimo della missione della Chiesa «trae origine dalla missione del Figlio e dalla missione dello Spirito Santo, secondo il progetto di Dio Padre» (AG 2). «L'attività missionaria [...] rende presente il Cristo, autore della salvezza» (AG 9).

In consonanza con la linea ecclesologica espressa dalla Costituzione *Lumen gentium*, leggiamo nello stesso Decreto: «Poiché questa missione prolunga e sviluppa nel corso della storia la missione di Cristo, che è stato mandato a portare la buona novella ai poveri, la Chiesa, sotto l'influsso dello Spirito di Cristo, deve seguire la medesima strada seguita dallo stesso Cristo, cioè la via della povertà, dell'obbedienza, del servizio e dell'immolazione di se stesso fino alla morte, dalla quale egli uscì vittorioso con la sua risurrezione» (AG 5).

La Chiesa sacramento della misericordia salvifica

La Costituzione pastorale *Gaudium et spes* è una lettura credente della storia umana alla luce dei segni dei tempi. Nello spirito del «Messaggio a tutti gli uomini» del 20 ottobre 1962, la sezione preliminare di questa Costituzione descrive gli squilibri esistenti nel nostro mondo, le differenze progressive tra gruppi sociali e tra nazioni ricche e povere: «I popoli pressati dalla fame chiamano in causa i popoli più ricchi» (GS 9); «Le troppe disuguaglianze economiche e sociali tra i membri o le popolazioni dell'unica famiglia umana provocano scandalo e sono contrarie alla giustizia sociale, all'equità, alla dignità della persona umana e alla pace sociale e internazionale» (GS 29).

Quando la Costituzione pastorale afferma che «lo spirito di povertà e di carità è [...] la gloria e la testimonianza della Chiesa di Cristo» (GS 88), non fa altro che riprendere l'ispirazione fondamentale che le aveva dato il beato Paolo VI nella sua prima Enciclica. C'è un brano significativo di questa Costituzione in cui vengono delineate queste aspirazioni riguardanti lo spirito evangelico di povertà, portando alcuni esempi di attività misericordiosa: «Soprattutto ai nostri giorni urge l'obbligo che noi ci facciamo totalmente prossimo di ogni uomo e serviamo fattivamente chi ci viene incontro, sia esso un vecchio abbandonato da tutti o un lavoratore straniero ingiustamente disprezzato, sia un esule, un bimbo nato da un'unione illegittima, che soffre immeritadamente per un peccato non commesso da lui, o un affamato che interpella la nostra coscienza, rievocando la voce del Signore: "Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me" (Mt 25,40)» (GS 27).

Emerge di nuovo il motivo cristologico: il povero e l'indigente sono il segno della misteriosa presenza di Cristo in mezzo a noi; perciò coloro che chiedono misericordia sono i privilegiati della carità di Cristo e della Chiesa. In realtà, tutta la riflessione antropologica della prima parte della *Gaudium et spes* ha un fondo cristologico, che è stato sintetizzato nei paragrafi conclusivi di ciascuno dei capitoli (cfr GS 22; 32; 38; 45), cominciando con le affermazioni finali dell'esposizione preliminare: «Perciò il Concilio intende rivolgersi a tutti per illustrare il mistero dell'uomo alla luce di Cristo, immagine del Dio invisibile, generato prima di ogni creatura, e per cooperare nel trovare una soluzione ai principali problemi del nostro tempo» (GS 10).

La Costituzione ci presenta l'affermazione di fede in Gesù Cristo come «la chiave, il centro e il fine di tutta la storia umana»¹². Questo «Credo cristologico» viene poi sviluppato in una linea antropologica: «Il mistero dell'uomo si illumina veramente soltanto nel mistero del Verbo incarnato» (GS 22); e in una linea sacramentale-ecclesiologicala, nel capitolo quarto, che tratta del compito della Chiesa nel mondo contemporaneo. Qui si dice che la Chiesa è «in Cristo come sacramento, cioè segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano» (GS 42; cfr LG 1). Pertanto «tutto il bene che il Popolo di Dio può offrire alla famiglia umana nel tempo del suo pellegrinaggio terrestre deriva dal fatto che la Chiesa è "sacramento universale di salvezza", che rivela e insieme realizza il mistero dell'amore di Dio verso l'uomo» (GS 45; cfr LG 48).

La Chiesa è chiamata a essere il sacramento della misericordia salvifica di Dio. Con le parole di Le Guillou: «Così come Gesù Cristo nella sua umanità è il sacramento di Dio, la Chiesa è il sacramento di Gesù Cristo»¹³. Il mistero della misericordia non è che una dimensione di questa sacramentalità, della forma storica dell'Incarnazione di Cristo.

12. Cfr TH. GERTLER, *Jesus Christus. Die Antwort der Kirche auf die Frage nach dem Menschsein. Eine Untersuchung zu Funktion und Inhalt der Christologie im ersten Teil der Pastoralalkonstitution «Gaudium et spes» des Zweiten Vatikanischen Konzils*, Leipzig, St. Benno Verlag, 1986.

13. M.-J. LE GUILLOU, *Il Volto del Risorto...*, cit., 149; la frase nel testo è in corsivo.

Una Chiesa disposta a percorrere la via della misericordia

Questa lettura essenziale del Vaticano II ci offre un quadro di riferimento per situare la sezione più ecclesiologicala della Bolla¹⁴, in cui si dice — come in un esame di coscienza — che la Chiesa deve «percorrere la via della misericordia», perché è un percorso alquanto dimenticato, che ha ceduto il primo posto alla giustizia e al legalismo, in un mondo nel quale scompare l'esperienza del perdono¹⁵. Francesco lo dice con una frase lapidaria: «L'architrave che sorregge la vita della Chiesa è la misericordia» (MV 10), così che l'annuncio e la testimonianza devono essere avvolti di tenerezza, compassione e misericordia.

Ora, la riflessione più sostanziale procede dall'Enciclica *Dives in misericordia* (DM) (1980), di san Giovanni Paolo II. Se nella sua Enciclica programmatica *Redemptor hominis* (1979) papa Wojtyła aveva posto l'accento sul nucleo del messaggio della *Gaudium et spes*, secondo il quale Gesù Cristo rivela all'essere umano la sua realtà ultima e la sua vocazione (cfr GS 22), la seconda Enciclica intendeva completare questa visione antropologica con la visione del mistero dell'amore di Dio che ci è stato rivelato nell'Incarnazione di Gesù Cristo: un Padre «ricco di misericordia» (Ef 2,4). Nell'Antico Testamento e nella predicazione dei profeti «la misericordia significa una speciale potenza dell'amore, che prevale sul peccato e sull'infedeltà del popolo eletto» (DM 4). Nel Nuovo Testamento, l'essenza della misericordia divina è stata espressa nella parabola del figliol prodigo (Lc 15,11-32). Ora, il culmine della rivelazione radicale della misericordia di Dio è il mistero pasquale (cfr DM 7).

Di conseguenza, il programma messianico di Cristo è chiamato a essere il programma per il suo popolo, la Chiesa: «Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia» (Mt 5,7). La misericordia di Dio rifugge nella missione della Chiesa, «di generazione in generazione» (Lc 1,50), così che quanto più essa è antropocentrica, tanto più deve realizzarsi in forma teocentrica, cioè orientata al Padre in Cristo Gesù.

14. Cfr MV 10-12.

15. Il rapporto tra giustizia e misericordia viene affrontato in MV 20-21.

Di qui deriva il compito che viene affidato alla Chiesa: annunciare la misericordia di Dio come nucleo del Vangelo. «La Sposa di Cristo fa suo il comportamento del Figlio di Dio che a tutti va incontro senza escludere nessuno. [...] Il suo linguaggio e i suoi gesti devono trasmettere misericordia per penetrare nel cuore delle persone e provarle a ritrovare la strada per ritornare al Padre» (MV 12). In modo particolare, come aveva già suggerito nell'Esortazione apostolica *Evangelii gaudium* (nn. 20; 46), papa Francesco invita a «fare l'esperienza di aprire il cuore a quanti vivono nelle più disparate periferie esistenziali, che spesso il mondo crea in maniera drammatica» (MV 15).

In questo contesto, egli incoraggia a riscoprire le opere di misericordia corporale (dare da mangiare agli affamati, dare da bere agli assetati, vestire gli ignudi, accogliere i forestieri, assistere gli ammalati, visitare i carcerati, seppellire i morti), e quelle di misericordia spirituale (consigliare i dubbiosi, insegnare agli ignoranti, ammonire i peccatori, consolare gli afflitti, perdonare le offese, sopportare pazientemente le persone moleste, pregare Dio per i vivi e per i morti).

Il volto samaritano della Chiesa

Come dicevamo all'inizio, Francesco ripete continuamente che la Chiesa postconciliare vive «il tempo della misericordia». È un'idea che egli sostiene con le parole di san Tommaso, il quale, quando parla della carità, presenta la misericordia come la maggiore espressione esterna verso il prossimo: «La misericordia è in se stessa la più grande delle virtù; infatti spetta ad essa donare ad altri e, quello che più conta, sollevare le miserie altrui. Ora questo è compito specialmente di chi è superiore; ecco perché si dice che è proprio di Dio usare misericordia, e in questo specialmente si manifesta la sua onnipotenza»¹⁶.

Al di là di ogni forma di discorso astratto, sono le comunità ecclesiali, le parrocchie, le associazioni e i movimenti, i cristiani concreti il soggetto di questa attività evangelizzatrice e missionaria, chiamata a riprodurre il volto di Gesù Cristo e a generare «oasi di misericordia».

16. EG 37, che cita *Sum. Theol.* II-II, q. 30, a. 4.

Nella sua Esortazione apostolica il Papa ha parlato della «comunità evangelizzatrice», descritta con cinque verbi: «La Chiesa "in uscita" è la comunità di discepoli missionari che prendono l'iniziativa, che si coinvolgono, che accompagnano, che fruttificano e festeggiano» (EG 24).

In primo luogo, la comunità evangelizzatrice «prende l'iniziativa». Con questo neologismo (*primereat*) il Papa spiega il modo di agire di Dio, che ci precede, ci viene incontro, prendendo l'iniziativa. È questo il principio del primato della grazia, e «la Chiesa è inviata da Gesù Cristo come sacramento della salvezza offerta da Dio» (EG 112). Che la comunità evangelizzatrice prenda l'iniziativa significa che essa «vive un desiderio inesauribile di offrire misericordia, frutto dell'aver sperimentato l'infinita misericordia del Padre e la sua forza diffusiva» (ivi).

Di conseguenza, e in secondo luogo, la comunità evangelizzatrice «si coinvolge» nella vita degli altri per servirli, come Gesù, mettendosi in ginocchio e lavando loro i piedi; con gesti e parole si avvicina agli altri, si abbassa sino all'umiliazione, se è necessario, «toccando la carne sofferente di Cristo nel popolo»; per questo gli evangelizzatori hanno «odore di pecore».

In terzo luogo, la comunità evangelizzatrice «accompagna» con pazienza e con lunghe attese l'umanità sofferente; per questo può e sa «fruttificare», facendo sì che la Parola si incarni nelle situazioni concrete e dia frutti di vita.

Infine, la comunità evangelizzatrice sa «festeggiare», e celebra ogni piccola vittoria, ogni piccolo progresso nell'evangelizzazione con la bellezza della liturgia, fonte di un rinnovato impulso di donazione.

Questi tratti disegnano una proposta ideale che conferisce alla Chiesa di Gesù Cristo un volto samaritano, conforme alla spiritualità più genuina del Concilio Vaticano II, che ha saputo riconoscere che i poveri sono i destinatari privilegiati del Vangelo, e che ha voluto illuminare una Chiesa sacramento della misericordia salvifica di Dio.